

Crisalidi



© 2011 Cinzia Franceschinelli
Tutti i diritti riservati

Edizioni La Gru
via S. Caboto, 26 - 35136 Padova
tel. 0499875955 - P.IVA: 04431730284
info@edizionilagru.com
www.edizionilagru.com

© 2011 Edizioni La Gru

I edizione: ottobre 2011
ISBN: 978-88-97092-19-3

Illustrazione in copertina: Elaborazione grafica Edizioni La Gru

CINZIA FRANCESCHINELLI

TORNO INDIETRO
PER UN BACIO



Niente è perduto per sempre.
Niente che non possa essere ritrovato.
(Stephen King)

La solita coraggiosa

È freddo. E duro. Terribilmente duro. Ho idea che se dovessi scivolare potrei rompermi l'osso del collo, tanto per cominciare. Mi stringo alla ringhiera con le mani congelate e aspetto che qualcuno lassù mi dica cosa devo fare. Nel frattempo chiudo gli occhi e stringo le labbra, terrorizzata.

« Pepe dai muoviti! »

Mi giro leggermente verso la voce e nel movimento un piede scivola, rischiando di portare tutto il mio corpicino dritto verso il ghiaccio. No, non se ne parla neanche! Starò qua fino a che qualcuno avrà la bella pensata di venire a salvarmi.

« Pepe che fifona che sei! »

La voce ora è più vicina, ma qualcosa mi dice di stare ferma e zitta, senza respirare. Due mani coperte da guanti viola si aggrappano alla ringhiera, a due centimetri dalle mie dita, e il viso di Giovanna fa capolino davanti al mio.

« Hai paura? » mi domanda divertita.

Cosa ci sarà da ridere poi io davvero non lo so. « No » gemo.

« Vieni allora! » mi sfida alzando le mani dalla ringhiera.

Scuoto energicamente la testa e sento le lacrime pungermi gli occhi. No Pepe, non piangere. Risparmiati quest'umiliazione.

« Ti accompagno fuori dalla pista? » mi domanda Giò, improvvisamente seria. La mia espressione deve averla spaventata.

Probabilmente sta pensando che per portarmi via da qui ci vorrà una gru. E non credo che abbia torto.

« Grazie. » sibilo.

Mette le sue mani sopra le mie e stringe, cercando di staccarle.

« Ti sei incollata alla ringhiera? »

« Così mi sento sicura. »

« Sì, ma se vuoi uscire da questa pista devi staccarti da qui. »

« Lasciami qua a morire, » – la imploro – « tanto prima o poi l'estate tornerà e il ghiaccio si scioglierà. »

Lei mi guarda e fa una strana smorfia che capisco solo a metà: non oso muovermi e le vedo solo un pezzo di faccia. « Dai Pepe, come sei arrivata fin qua puoi anche tornare indietro. Resta aggrappata alla ringhiera finché non arriviamo al gradino e poi sei fuori. » mi esorta.

Annuisco e faccio scivolare le mie mani a destra, senza però staccarle dalla ringhiera.

« Ora anche i piedi. »

Merda, devo muovere anche quelli. Scatto sulla destra, lenta come una tartaruga e sento i miei pattini scivolare sul ghiaccio.

« Mi dispiace Giò, » – mi giustifico – « pensavo fosse più semplice. »

« È semplice, ma sei troppo terrorizzata per riuscire a fare qualcosa senza spaccarti qualche osso del corpo, perciò ora ti porto fuori di qui. »

Chiudo gli occhi, penso sia meglio così, e mi lascio guidare da Giovanna finché non sento che davanti ai miei piedi c'è un ostacolo insormontabile. « Siamo arrivate. » mi dice.

Apro gli occhi e sospiro, felice. Davanti ai miei piedi c'è il gradino che divide la pista di pattinaggio da tutto il resto del mondo. Sorrido a Giò e alzo il piede destro per attraversare quel piccolo scalino, ma l'unico dannatissimo pattino rimasto a terra decide di tradirmi e mi ritrovo con sedere e schiena sul ghiaccio. Ahi! « Merda, che male! »

Giò scoppia a ridere e si aggrappa alla ringhiera, completa-

mente in balia delle convulsioni.

« Credo di essermi rotta la schiena. » – gemo – « Smettila di ridere e dammi una mano, mi si sta congelando il sedere. » Sono salva. Forse non del tutto sana, dato che la botta mi lascerà in ricordo un livido bluastro grande come una casa, ma almeno sono salva. Mi siedo e m'inarco in avanti, per cercare di togliere questi dannatissimi pattini, ma le mie mani tremano al punto che ci rinuncio immediatamente. Guardo la pista dove Giò sta sfoggiando tutte le sue capacità accumulate in anni e anni di pratica sul ghiaccio. Stronza.

« Bel volo, per un momento ho creduto che non ti saresti rialzata! »

Mi giro verso la voce che mi ha appena rivolto la parola e mi ritrovo a fissare gli occhi più sorridenti che abbia mai visto nei ventidue anni di vita che ho vissuto fino ad ora. « Fosse stato per me sarei ancora lì, sdraiata e dolorante sul ghiaccio. » rispondo abbozzando un sorriso.

« Ma ora sei qua. »

« Per fortuna. »

Il ragazzo che mi si è seduto accanto scoppia a ridere, si toglie il berretto, lasciando liberi i ricci stropicciati che ha in testa e alza una mano: « Io sono Jean. »

Gli stringo la mano, sorrido e mi presento: « Io Pepe. Sei francese? » Eppure non mi sembra abbia un accento strano.

« No, solo il nome; una bizzarra idea dei miei genitori, ma anche tu non scherzi! »

« Pepe? Oh, no, è solo un diminutivo, in realtà mi chiamo Penelope. »

« Un nome importante! »

« Troppo! Ed anche molto lungo, da qui... Pepe. »

« Che strano diminutivo, di solito si prendono le prime sillabe del nome, ma... » Mi guarda e si mette una mano sulla bocca.

« Già, Pene non sarebbe stato proprio il massimo... »

« Beh... se fossi stata uomo ti poteva andare peggio. » – azzarda sorridendo – « Poteva capitarti Ulisse. »

« O Telemaco. » concludo scoppiando a ridere.

« Però è un bel nome. » – dice – « Penelope, non Telemaco. »

Per quanto tempo dovremo parlare del mio nome? Sono ventidue anni che mi porto dietro questa sofferenza, e poi sembra uno di quei discorsi sul tempo, fatti quando non hai assolutamente idea di come riempire il silenzio. Se mi dice che oggi fa freddo, mi alzo e me ne vado. Se ce la faccio a camminare con questi dannati pattini.

« Vieni qua spesso? » mi chiede.

Wow! Niente stupidi discorsi sul tempo. Sorrido. « No, direi di no. Mi hai visto sui pattini! »

« Ti serve solo un po' di pratica e... »

« No, » – lo interrompo scoppiando a ridere – « non è questione di pratica, sono assolutamente negata, questo non è il mio mondo, ne sono convinta. »

Lui sorride e si passa una mano tra i capelli, cercando, inutilmente, di riportarli alla vita.

« Ma guarda la mia amica, lei sembra nata sui pattini! » esclamo indispettita indicando Giovanna.

« Beh, è il suo lavoro pattinare. »

Mi giro verso di lui e sgrano gli occhi. « La conosci? »

« Sono il suo nuovo allenatore. »

No, aspetta! Che cos'è questa storia? Dove è finito Philippe, quel canadese antipatico e spocchioso, con quell'orrido accento che lui invece credeva estremamente fico? E poi 'sto Jean mi sembra troppo giovane per fare l'allenatore di pattinaggio artistico, e troppo poco gay, a essere sincera.

« E Philippe che fine ha fatto? » domando curiosa.

« Philippe ha deciso che Giovanna non era più la sua pupilla e quindi ha cercato nuovi orizzonti. »

Aprò la bocca per dire qualcosa, ma rimango senza parole. Già è stata scaricata da quell'antipatico? Non ci posso credere, e perché non mi ha detto niente?

« O almeno questo è quello che dice lui; in realtà la Federazione punta troppo su di lei ed ha insistito per affiancarle qualcuno di

più appropriato. »

Ah, così va meglio, la mia amica non può essere scaricata da nessuno.

« E la Federazione può farlo? » domando.

« No, in realtà no, ma Giovanna ha deciso di ascoltarli. »

Alzo lo sguardo e poso gli occhi su Giò che sta volteggiando sui pattini come se fosse la cosa più naturale del mondo. Si gira verso di me e mi sorride, felice come una bambina.

« Te l'ha detto che ci stiamo preparando per gli Europei del prossimo anno? Per gli Assoluti di quest'anno ormai è tardi, sono fra quindici giorni, ma per gli Europei c'è abbastanza tempo. » mi dice Jean con una punta di orgoglio nella voce.

« Sì, » – rispondo fiera – « e penso proprio che spaccherà! »

« Lo spero proprio. » dice ridendo, poi si alza in piedi e punta i suoi occhi grigi sui miei pattini. « Non te li togli? » domanda agrottando le sopracciglia.

Nascondo le mani sotto le gambe, per non fargli vedere che tremano ancora vistosamente, e gli sorrido. « No, magari dopo rientro in pista. » *Nemmeno tra un milione di anni.*

« Davvero? » mi chiede sorridendo.

« Sì, perché no? Insomma potrei... » Lo guardo e tolgo le mani dal loro nascondiglio, sconfitta. « Non riesco a slacciarli, mi tremano troppo le mani. » ammetto chinando la testa, umiliata.

« Ti do una mano io. »

« No, davvero, non ti preoccupare, aspetto che finisca Giò! »

Lui si mette in ginocchio e prende un mio piede, inserendolo tra le sue gambe. Ho fatto la ceretta, vero? Quanto tempo fa sono andata dall'estetista? Le calze sono belle pesanti, ma se guardasse bene, non vorrei che... ah no, sono andata settimana scorsa, sono salva.

« Se aspetti che Giò esca dalla pista rischi di rimanere seduta tutto il giorno su questa sedia. » mi dice mentre passa all'altro piede. Improvvisamente mi trovo libera da quella trappola infernale denominata *pattini* e gli sorrido grata.

« Mi hai salvata. » scherzo mettendomi in piedi. Santo cielo quanto è alto, mi verrà il torcicollo a fissarlo negli occhi.

« Allora mi devi un favore. » – mi dice sornione – « Ho una voglia pazzesca di qualcosa di caldo, vieni con me? »

« Ti devo un favore, quindi direi di sì. » rispondo sorridendo. Sai che favore! Sto congelando e qualcosa di caldo potrebbe farmi ripartire la circolazione del sangue. E poi sono curiosa di sapere qualcosa di più su questo Jean, se devo essere sincera...

Coniglietti

Metto le mani intorno alla tazza bollente e sento che le mie dita ringraziano silenziose.

« Era la tua prima volta sui pattini? »

Lo guardo e mi metto una ciocca di capelli dietro le orecchie, probabilmente l'unica ciocca sfuggita al disastro dovuto al berretto di lana con i coniglietti che mi sono regalata due giorni fa, in previsione di una fantastica pattinata. Sì, vabbè... « Prima e ultima. Anche se Giò in pratica ha provato a buttarmi in pista dal momento in cui ci siamo conosciute. Penso che oggi abbia capito come mai non ne volevo sapere. »

Il bar dove mi ha portato è di fronte alla pista di pattinaggio in cui si allena la prossima vincitrice degli Europei, o almeno così spero. È caldo e accogliente, il massimo che volessi ottenere.

« Vi conoscete da molto? » mi domanda incuriosito.

« No, non da tantissimo: un paio d'anni circa. » Lui si sporge verso di me, incuriosito. Troppo, troppo vicino a me, a dire la verità. « Abbiamo una conoscenza in comune. » spiego.

« Ah! »

« Una ragazza. » Ma che sto facendo? Penelope Mariani che stai dicendo? Avanti, sii sincera e diglielo che quella persona che conoscete tutte e due si chiama Francesco ed è il tuo fidanzato. Diglielo! « Una mia ex compagna di scuola. » mi sento dire. Pepe ti

sei rincretinita tutta di colpo? Hai al dito un anello grande come una casa che dice FIDANZATA a caratteri cubitali, quindi molla subito il colpo e torna sulla Terra!

Lui mi guarda e mi sorride, ed io capisco perché gli ho mentito. Sto sospirando. Seriamente... sto davvero sospirando! Uccidetemi.

« Allora, cosa fai nella vita Penelope? » mi domanda.

« Pepe. » lo correggo.

« Ok, Pepe. »

Nei venti minuti seguenti gli racconto della piccola caffetteria che ho aperto insieme a mia cugina Milena, dei debiti che ho con la banca, del mio amore per i cani, del mio odio verso i gatti, delle palpitazioni che mi fa venire Johnny Deep e del mio amore smisurato per il telefilm Lost. Manca la mia taglia di reggiseno e poi non ho dimenticato nulla. Di lui invece scopro che ha trentun anni, che era una promessa del pattinaggio e che a diciotto anni, dopo essere caduto cercando di eseguire una di quelle strane figure che fanno i pattinatori, si è rotto un ginocchio che non è più tornato a posto. Quindi si è dedicato all'allenamento di giovani promesse.

« Ed è stato difficile abituarsi all'idea? » gli domando di getto.

« No, a dire la verità non proprio. »

« Davvero? »

Si stringe nelle spalle e beve un sorso di cioccolata calda.

« Non mi piaceva gareggiare. Amo pattinare, ma l'agonismo non faceva per me. Troppo stress, troppa gente che pretende cose assurde. »

« Ah, e quindi hai deciso di diventare tu una di quelle persone che pretende cose assurde? » lo provoco.

Lui scoppia a ridere e si passa una mano sulla guancia. « Non ci avevo mai pensato, non l'avevo mai guardata da questo punto di vista! »

Abbasso lo sguardo e stringo le labbra. « Com'è la mia Giò? » domando con il fiato sospeso.

Lui sorride e incrocia le braccia al petto. « È brava, un talento.

Peccato che abbia troppe cose per la testa. »

« Per esempio? »

« Tutto quello che ha in testa una normale ragazza di ventun anni. »

« Ah. » Ecco perché sono qui, allora! Tutto quel *blablabla* era solo per arrivare al fatto che voleva parlarmi sperando che io possa convincere la mia migliore amica che diventare un robottino ubbidiente sia la miglior cosa per il suo futuro. Sono delusa. Tanto. Anche se è meglio così. Insomma, guardatemi: sto sbavando, per fortuna non letteralmente, per un ragazzo che conosco da meno di un'ora! Accidenti a me. Inghiotto un sorso di cioccolata, ormai fredda, e sbuffo sonoramente.

« Vuoi tornare da Giò? » mi domanda fraintendendo decisamente il mio gesto.

« Vuoi che le parli, vero? » – lo investo al posto di rispondere alla domanda – « Vuoi che le dica di diventare una specie di automa senza vita sociale, di eseguire ogni tuo ordine come se fosse legge, di dimenticarsi di avere una vita? » Lui aggrotta le sopracciglia e mi guarda perplesso ed io continuo: « Non ho intenzione di farlo. Se mi hai portata qui per questo, beh, sappi che non ti spalleggerò. Ha vissuto così i primi vent'anni della sua vita. Quando l'ho conosciuta non aveva idea di come fosse il mondo perché l'unica cosa che aveva sempre avuto davanti era una pista di pattinaggio. E se pensi che io sia la causa del fatto che abbia cominciato a uscire e a divertirsi, forse hai ragione, ma non credere che io mi possa sentire in colpa per questo. Non esistono solo le gare! » Tutto ciò l'ho detto senza respirare, brandendo la tazza come un'arma.

« L'hai vista in pista un momento fa? » – proseguo – « Hai visto com'era felice? Ecco, non era così quando l'ho conosciuta. Pattinava, ma non ci trovava più gusto, era diventato un lavoro. Aveva bisogno di vivere, di uscire, di conoscere gente. Non tutte le sere, ovvio! È una professionista. Però ogni tanto non credo sia poi così dannoso. » Appoggio la tazza e sospiro, con espressione dura.

« Hai finito? » La sua voce è divertita, non aspra come mi a-

spettavo.

« Scusa? »

« Hai fatto un monologo senza respirare nemmeno una volta, ho avuto paura che ti potesse partire qualche organo vitale. »

Lo guardo e scopro che sta sorridendo. Io invece sono irritata, a morte.

« Posso sapere cosa ci trovi di così divertente? »

« Tu, tu sei divertente. »

« Ah davvero? »

« Sì, insomma, il tuo discorso mi ha fatto ridere. »

Oh, bene, *haha*, tenetemi. Potrei morire dalle risate. Ma vaffanculo! Furente mi alzo dalla sedia e prendo la giacca.

« Hei, non prendertela! »

« Ti credevo più simpatico un attimo fa, adesso invece mi sembri solo uno stronzo! » rispondo acida. Mi infilo la giacca e cerco di chiudere la cerniera ma sono talmente agitata che non riesco a coordinare le mie mani con il tessuto del giaccone.

« Dai non andare. » mi dice cercando di tornare serio.

Come risposta io invece sbuffo e indosso il bellissimo berretto con i coniglietti comprato per l'occasione.

« Bello! » — esclama senza smettere di ridere — « I coniglietti danno proprio quel tocco di eleganza in più! »

Io strizzo gli occhi e decido di non tirargli il pugno che avrei una gran voglia di tirargli, più perché mi farei male io che per paura di danneggiare il suo bel visino. Mi giro verso la porta del bar e mi precipito fuori, al freddo, insultandolo a bassa voce con una vasta gamma di aggettivi che non sto qua a riportare. Comincio a camminare sul marciapiede, allontanandomi dal bar e dalla pista di pattinaggio, come una furia, stringendo i pugni con tanta forza che sto per scorticarmi i palmi delle mani.

« Dai Pepe, aspettami! » La sua voce mi raggiunge ed io sento la rabbia montare sempre più prepotente. Mi fermo e mi giro verso Jean, che sta correndo sul marciapiede in mia direzione.

« Per te sono Penelope, non Pepe. » lo rimbecco. Riprendo a

camminare, stretta nelle spalle e incazzata a morte. Se si dovesse avvicinare potrei fargli del male, giuro.

Arriva e mi prende un braccio, dolcemente.

« Cosa vuoi? » gli domando.

« Stavo scherzando. »

Mi fermo e mi giro verso di lui, guardandolo negli occhi.

« Il mio berretto è bellissimo. » lo sfido.

Lui sorride e si passa una mano tra i capelli ricci.

« Ed ho anche i guanti coordinati, guarda. » Metto le mani in tasca ed estraggo un paio di guanti rosa con dei coniglietti stupendi ricamati sopra.

« Sono bellissimi. » mi dice cercando di restare serio.

« Lo so. Ma per quanto riguarda il resto rimani uno stronzo. »

« Guarda che mi hai frainteso, io... »

« No, non credo. » — lo interrompo — « Mi hai portato lì e mi hai offerto una cioccolata perché volevi che parlassi con Giò. Non ho intenzione di farlo, fine della questione. » Ok, forse, e dico forse, sono un po' incazzata anche perché mi sento leggermente presa in giro. Insomma, credevo di piacergli. Ok, l'ho ammesso. Ma resta comunque uno stronzo, il mio berretto è fantastico. Punto.

« Ma io non ti ho chiesto di parlarle. Hai capito male! »

« Cosa? » mi metto ben eretta, pronta alla guerra.

« Mi hai frainteso. » Mette le mani nelle tasche dei jeans e mi guarda, sospirando. « Fa un freddo cane qua fuori, torniamo dentro. »

Solo ora noto che non indossa la giacca pesante: mi ha inseguita in strada senza infilarsi qualcosa sopra il maglione a girocollo. Potrebbe morire assiderato. « Ok. »

Quando sono di nuovo seduta al caldo lo guardo negli occhi, pronta a massacrarlo se dovesse dire qualsiasi cosa sui miei coniglietti.

« Allora? » domando.

« Non ti ho chiesto di parlarle. »

« Ma volevi farlo. »

« No. »

Oh, beh, allora forse ho capito male. Sai che novità. Scuoto la testa e mi passo una mano sul viso, imbarazzata. « Avevo capito che tu... »

« Già ha cambiato allenatore perché non sopportava più che Phillipe la trattasse come una bambolina; io la conosco da anni e so perfettamente cosa è meglio per lei. » — mi spiega — « È una persona seria, una professionista, non ho dubbi su questo. Non sarà certo un'uscita con te ogni tanto che la distoglierà dai suoi progetti. »

« E allora perché dirmi che ha la testa dove non dovrebbe averla? »

« No, ho solo detto che ha troppe cose per la testa; sei tu che hai ingigantito tutto quanto. »

Ok, ora possiamo annoverare anche questa tra le belle figure che ho fatto nella mia vita. Resta il fatto, però, che non gli perdono di aver preso in giro il mio berretto. « Quindi tu chi saresti? L'allenatore buono? »

« In un certo senso » — si interrompe penseroso — « io so cosa vuol dire perdersi le cose belle della vita. Pattinavo più ore di quelle che dormivo, ero arrivato ad un punto in cui vedere il ghiaccio mi faceva venire il mal di stomaco. Non dico di averlo fatto apposta, ma sotto un certo punto di vista farmi male è stato un bene. »

La sua sincerità mi spiazza. Accidenti, è probabile, dico probabile, che io non ci abbia capito proprio nulla. Mi guarda e sorride, la mia espressione perplessa deve averlo colpito.

« Volevo solo fare due chiacchiere Penelope, non volevo ottenere nulla da te. » dice stringendosi nelle spalle.

« Ok, » — sorrido — « da adesso hai il permesso di chiamarmi Pepe, allora. » Prendo tra le dita il cucchiaino dalla tazza e lentamente lo porto alla bocca. « Mi spiace per la scenata. » farfuglio.

« Cosa? »

« E dai, hai capito. » Scoppia a ridere e prende in mano il berretto incriminato che avevo appoggiato sul tavolino.

« Seriamente, Pepe, l'hai visto? È bruttissimo! »

« Vuoi litigare? » sbuffo.

« No, no, fa troppo freddo per inseguirti un'altra volta per la strada! »

Gli rubo il berretto e me lo rigiro tra le mani. Il mio bellissimo berretto con i coniglietti rosa. E per fortuna non ha visto quello con i maialini che ho comprato in quel negozio per bambini due settimane fa!